

cinema

IL FALLIMENTO DI ASTOLFO

fabrizio mattevi

Forse questa breve scrittura andrebbe listata in nero, a sottolineare il venir meno di un regista alla sua fama. Qui voglio annotare infatti solo la mestizia di una delusione.

E' di Michelangelo Antonioni che si sta parlando e del suo « Identificazione di una donna ». In molti, impazienti di gustare il raro piacere dell'arte cinematografica, abbiamo sopportato la spesa, non indifferente, delle nostre sale di proiezione e qualcuno ha pure osato penetrare i templi delle prime visioni. Ahimè, siamo stati ingannati dall'importanza del nome e le nostre spicciole finanze recriminano infastidite. Dopo la prima suggestiva sequenza il film sgrana monotono il suo discorso e quasi mai riesce a pronunciare quella magica formula che trasforma immagini colorate in creazioni artistiche. Ripetutamente, nel buio della sala, si vanno a scrutare le lancette degli orologi, e si sa il bisogno di conoscere l'ora in un cinematografo è sempre cattivo presagio.

Il tema del film è affascinante: la ricerca dell'amore assoluto e della donna infinita, con tutta la ricchezza di significati che vi sottostanno, là dove l'invocazione della donna si fa attesa, simbolica ed ideale, di una felicità pienamente dispiegata. Ma questa volta Antonioni ha trattenuto la sua penna sulla piatta e sottile superficie del discorso, limitandosi a ripetere solite cose: la difficoltà abissale d'incontrare l'Altro; il disperato mistero del proprio animo, devastato da timori ed ignoranze; il peso dei ruoli e delle gerarchie sociali che bloccano la spontaneità dei sentimenti; l'impossibilità di « possedere » l'assoluto. Sono suggestioni che già conosceamo e nel film ritornano scontatamente senza nulla aggiungere d'imprevisto. Il protagonista invoca, ed è questo il filo conduttore del racconto, un affetto totale ed immediato: amare una donna allo stesso modo in cui si ama e si contempla un albero, un fiume, un cielo, così come il mistico accosta la sua divinità. Discorso profondissimo, che abbisogna però di genialità poetica per non riuscire banale.

Certo sarebbe possibile elencare altri spunti di riflessione: la tensione dell'artista all'opera di perfetta bellezza; l'ipocrisia della nostra realtà sociale vincolata da formalismi ed etichette; l'aliena-

ta assurdità dell'attuale esistenza. E pure si potrebbe rimarcare il fascino di alcune sequenze, là dove il paesaggio naturale viene usato per riflettere gli stati d'animo.

L'arte ha smarrito la sua voce profetica

La maggior parte dei critici ha salvato quest'opera, anche se tra le righe si è rilevata una certa caduta di tono, una sorta di aridità poetica, oltreché la evidente pochezza degli attori. Io voglio azzardare una valutazione negativa, trascurando l'inevitabile soggezione imposta dal grande maestro. Pronto comunque a rivedere le mie osservazioni di fronte alle obiezioni di un qualsiasi altro spettatore. Credo però che Antonioni, abile pittore del disagio contemporaneo e dell'assurdità esistenziale che tutti tormenta, questa volta, esauritosi nella citazione di se stesso, non sia riuscito ad aprire quegli inattesi varchi poetici attraverso cui fuggire l'opprimenza del mondo, verso barlumi di liberazione. In questo suo ultimo lavoro non si incontra quell'intuizione geniale che con la potenza del suo fascino sa commuovere gli animi, sollevandoli, come l'antica catarsi, dalla miseria del vivere all'emozione significativa della poesia.

E purtroppo è proprio questo che si chiede al grande regista.

Il limite del film è dunque l'assenza di novità, quella novità profonda ed imprevedibile, possibile solo all'artista, che accende l'entusiasmo e la passione dei cuori. Ed invece, chiuso nel suo cupo pessimismo, Antonioni si è limitato ad annotare l'ennesimo fallimento delle aspirazioni umane. Ma questo è ormai troppo poco in un mondo che ha fatto della disperazione e dell'apocalisse i suoi cibi quotidiani.

Nel nostro tempo non è più sufficiente narrare la malinconia, che già tutti la sentono presente e viva, è necessario approfondire questo stato dell'animo per coglierne l'essenza, perché solo da questa chiarezza è possibile estrarre eventuali vie di scampo e di rivolta. L'arte, se vuole salvare quel ruolo profetico che le appartiene, deve essere capace d'inventare e scoprire altri modi, deve sforzarsi di imperscrivabilmente per descrivere stati d'animo interiori: allora il viaggio sull'autostrada coperta di nebbia e l'angosciosa immobilità della laguna veneta danno forma alla confusione ed allo smarrimento degli animi.

Ma sarebbero, queste, riflessioni artificiose e disordinate, estratte a forza dal contesto del film. Ci si dovrebbe insomma arrampicare sui vetri come mosche ostinate, quasi che, increduli, ci risultasse impensabile considerare banale un film di Antonioni. Imaginare cieli nuovi e terre nuove. Ricordando l'indimenticabile pen-

siero di Adorno, essa ha da negare l'esistente in nome di un « di più » che ancora non ci è dato: oggi come oggi è la disperazione epidermica dell'esistente che va negata per muoversi verso il suo « al di là ».

In questo caso purtroppo l'arte di Antonioni ha fallito il suo compito, fermandosi a ripetere vecchie trame. Qui l'invenzione poetica è stata smarrita per strada e ha da essere ritrovata con urgenza.

Astolfo, caduto preda della follia per il tormento di un amore non corrisposto, deve avviarsi verso la luna, là dove si ammassano tutte le cose smarrite dagli uomini, per riconquistare il senno perduto. Nell'attesa ci consoliamo rivedendo, tra una televisione privata e l'altra, gli antichi capolavori di Michelangelo Antonioni. ■

LA PORTA

Apriteci dunque la porta e noi vedremo i frutteti,
Berremo l'acqua fresca ove la luna ha posto a sua traccia.
La lunga strada brucia, ostile agli stranieri,
Noi camminiamo ignari e non troviamo un luogo dove fermarci.

Vogliamo vedere dei fiori. Qui ci divora la sete.
Aspettando e soffrendo, eccoci davanti alla porta.
Se occorre, abatteremo la porta con le nostre mani.
Spingiamo con tutte le forze, ma essa è troppo robusta.

Dobbiamo languire, aspettare, guardare invano.
Guardiamo la porta: è chiusa, incrollabile.
Vi fissiamo lo sguardo: piangiamo, tormentati.
La vediamo sempre; il peso del tempo ci opprime.

La porta è davanti a noi: a che serve volere?
Meglio rinunciare, abbandonare la speranza.
Non entreremo mai. Siamo stanchi di guardarla...
E la porta, aprendosi, lasciò passare tanto silenzio.

Ma né frutteti né fiori abbiamo visto;
Solo lo spazio immenso dove sono il nulla e la luce
Ci apparve improvvisamente da ogni parte, ci colmò il cuore
E lavò i nostri occhi quasi ciechi sotto la polvere.

SIMONE WEIL
da *L'amore di Dio*